

## Una lettura originale dei capitalismi contemporanei

Vando Borghi\*

È proprio vero che incedere (brancolare?) nella conoscenza significa, tra l'altro, scoprire e ammettere la propria ignoranza. Mi sono accostato al recente volume di Wolfgang Streeck evidentemente sulla base di una conoscenza sfocata del suo lavoro, un poco controvoglia, quasi sospettoso. Temevo infatti di trovarmi a ripercorrere piste interpretative consuete e insoddisfacenti, in cui l'analisi delle dinamiche del capitalismo contemporaneo e delle sue trasformazioni viene ricondotta al tema della pluralità *dei* capitalismi (che pure esistono, evidentemente). Piste interpretative in cui troppo delle rappresentazioni di robusta fede ortodossa (al *mainstream* della teoria economica) viene trasposto e assunto come dato oggettivo, costituendo così la premessa (cognitiva, ma anche normativa) di ogni ulteriore approfondimento. Avanzando nella lettura, mi sono presto non solo ricreduto rispetto alle mie iniziali ipotesi, ma anche sempre più appassionato a un'analisi assai convincente, per le ragioni che proverò a spiegare.

La critica che Streeck muove a quella prospettiva analitica è serrata (vedi in particolare il cap. 12, dedicato al dibattito sulla convergenza o meno dei diversi modelli di capitalismo): sintetizzando con le parole di Jonas Pontusson, che Streeck stesso riprende (p. 229, nota 9), «[l]a letteratura sulle 'varieties of capitalism' ha molto da dire sulle 'varieties', ma sorprendentemente poco sul 'capitalism'». Streeck (p. 166), in particolare, critica la dicotomizzazione (tra economie coordinate ed economie non coordinate) che fonda quella prospettiva analitica: «collocando il coordinamento soltanto in una delle sue due tipologie – si potrebbe anche dire, non distinguendo tra *organizzazione politica* e *coordinamento produttivo* – la letteratura sulle 'varietà del capitalismo' tratta come insignificante una distinzione che abbiamo trovato essere di primaria importanza: quella tra government privato e governance

\* Vando Borghi è docente di Sociologia dello sviluppo e di Politiche del lavoro nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna.

pubblica», dal momento che in quell'approccio la dimensione istituzionale è assunta così come la teoria economica è venuta definendola, cioè come una dimensione costruita da attori razionali allo scopo di migliorare la performance economica e la competitività internazionale.

Ma la critica rimanda a questioni di ordine teorico di maggior profondità. Non a caso un altro dei bersagli polemici dell'autore è la ricezione – prevalente nella sociologia economica e nelle business schools statunitensi – di un autore che costituisce un riferimento fondamentale tanto del lavoro di Streeck quanto della stessa prospettiva delle «varietà del capitalismo», vale a dire Karl Polanyi. Il messaggio di quest'ultimo non è affatto, come invece assunto in quella ricezione, l'idea che il mercato funziona meglio (o solo) laddove è sostenuto da una solida rete extra-economica di relazioni e comunità sociali, confinando così il sociale in un ruolo meramente funzionale al mercato stesso; al contrario, Polanyi lavora su quella che per Streeck costituisce una «*tensione fondamentale* tra una stabile integrazione sociale e l'operare di un mercato auto-regolato» (p. 247). È un passaggio chiave, che Streeck riprende anche con una certa (giustificata) durezza, replicando ad alcune critiche. «Diversamente da quanto Neil Fligstein sembra credere – scrive Streeck (Aa.Vv., 2010, p. 576) – Polanyi non era un consulente d'affari che rendeva edotte le imprese del valore di fattori di produzione soft come la cultura e la fiducia reciproca».

Tali considerazioni, insieme ad altre che riprenderò più oltre, indicano una divaricazione di fondo tra percorsi pure accomunati dalla radice polanyiana, come la prospettiva di Streeck e quella delle «varietà del capitalismo». Per riprendere la metafora bellica con cui Peck e Theodore (2007, p. 766), a loro volta, discutevano i limiti (oltre che i pregi) della letteratura focalizzata sulla «varietà», se quella analizzata è una guerra tra alcuni paesi capitalisti più avanzati, mentre quella letteratura ci aiuta a conoscere (alcuni) dei combattenti, l'obiettivo di Streeck è comprendere il senso, le cause, lo sviluppo storico e gli orizzonti della guerra stessa. Fuori di metafora, quello che ci invita a fare Streeck non è mettere a fuoco «le trame istituzionali 'interne' di un gruppo selezionato di paesi a capitalismo avanzato», sulla base di lenti «Nord atlantiche» che privilegiano «un insieme abbastanza ristretto di domande riguardo al futuro (ai futuri) del capitalismo 'maturo' e delle sue caratteristiche», che è invece ciò che secondo Peck e Theodore fa l'approccio delle «varietà del capitalismo». Semmai, occorre piuttosto (ri)mettere al centro del nostro interesse *il capitalismo stesso*: uno dei principali obiettivi del vo-

lume, afferma Streeck in apertura, è convincere i suoi lettori «che è venuto il tempo di ripensare *ciò che è comune* [the *commonalities*] del capitalismo» (p. 1). A questo proposito lo studioso tedesco è molto chiaro: se sviluppo del capitalismo significa qualcosa, tale concetto si riferisce a un processo storico (non un sistema) che esige «di crescere trasformando sempre più le relazioni non di mercato in relazioni di mercato» (p. 196).

Non si tratta di guardare indietro, nell'ennesimo sforzo esegetico dei testi del materialismo storico; tuttavia, non è un caso che sia lo stesso Streeck (Aa.Vv., 2010, p. 575) a richiamare la centralità, per la sua analisi, del pensiero di Rosa Luxemburg (1980), «una teorica sociale assai sottovalutata». Proprio una ripresa, attualizzata, della sua definizione della dinamica del capitalismo come un processo di *land-grabbing*, può aiutarci nell'indispensabile ricerca di una teoria istituzionalista in cui il processo, simultaneo e continuo, di espansione e contenimento della mercificazione sia messo giustamente al centro. È «l'ordine storico sociale del capitalismo», quindi, che bisogna «urgentemente riscoprire come tema della ricerca istituzionalista e della *political economy*» (p. 22), laddove invece queste ultime si sono trasformate in una «pseudo-universalistica *variable sociology*» (p. 13), in cui la sofisticazione metodologica, combinata con le influenze della *rational choice*, ha colpevolmente indotto a lasciare da parte la lezione fondamentale sulla centralità dell'approfondimento storico di autori come Barrington Moore e Theda Skocpol (p. 27, nota 5).

La struttura argomentativa attraverso cui lo studioso tedesco persegue un tale obiettivo è molto chiara. Muovendosi dal basso verso l'alto, dallo specifico al generale, Streeck approfondisce nella prima parte del volume il caso tedesco, attraverso la sintetica ricostruzione di cinque ambiti socio-economici: la struttura dei salari («la struttura dei salari tedesca è divenuta assai meno egualitaria, in linea con la trasformazione del sistema di contrattazione collettiva»; p. 41); il ruolo dei corpi intermedi e delle organizzazioni di interesse dei lavoratori e degli imprenditori (quella che era una relazione di complementarità e reciproco rinforzo, si presenta oggi come una situazione di «mutua destabilizzazione» a favore soprattutto dei mercati e della competizione; p. 52); la politica sociale (anche qui si è passati da una situazione in cui la pace sociale – nel conflitto tra capitale e lavoro – era stata assicurata, in modo coordinato con quanto accadeva nei due ambiti appena richiamati, anche attraverso la politica sociale e il ruolo determinante dello Stato, a una in cui decentramento e privatizzazione hanno

prodotto un allontanamento dal «precedente equilibrio istituzionale»; p. 65); la finanza pubblica (come negli altri paesi, anche in Germania si è assistito a un processo di privatizzazione, vale a dire vendita della proprietà statale, esternalizzazione di attività pubbliche e introduzione di forme di mercato e di competizione nella fornitura di servizi; p. 71); la *corporate governance* (coerentemente con quanto emerso negli altri ambiti, l'instabilità, la frammentazione e la conflittualità che segnano il turnover ai vertici delle grandi imprese, segnalano «una crescente distanza delle grandi imprese e dei loro leader dagli interessi pubblici della Germania»; p. 80). Nell'insieme, la crescita «della frammentazione politica e dell'interesse individualistico riflettono un cambiamento di bilancio tra costi e benefici della solidarietà nazionale organizzata, causato da domande crescenti a coloro in grado di pagare; da nuove opportunità di mercato per coloro in grado di avvantaggiarsene; e da un generale esaurimento delle capacità organizzative dello Stato, specialmente in ambito finanziario» (p. 87).

Sulla base di questa ricognizione su diversi terreni specifici e situati, Streeck comincia una risalita in generalità verso l'individuazione di processi e tendenze più complessive, ed è questo sforzo a occupare la seconda parte del volume. Il senso di questa seconda sezione, infatti, è delineare una «morfologia sintetica» del mutamento nei settori richiamati, che renda evidente come le trasformazioni che accadono nei cinque terreni non trovano origine in un qualche comune fattore esterno, una causa esogena a essi impostasi. Piuttosto si tratta di trasformazioni che si sono sviluppate originandosi autonomamente, per quanto poi evolvendo in modo interdipendente e reciprocamente rinforzandosi. L'esito di questo disorganizzato combinarsi di processi indipendenti è un mutamento di ordine sistemico. In questa parte, l'autore cerca inoltre di mettere a fuoco i meccanismi di cambiamento istituzionale, facendo emergere i rapporti tra dimensione strutturale, organizzativa e dimensione temporale, i punti di svolta storici: il sistema sociale come processo storico. Il concetto chiave, qui, è quello di «coordinamento disorganizzato» che caratterizza il capitalismo nello specifico contesto preso in esame: lasciandosi alle spalle – come si diceva – la dicotomia tra capitalismo coordinato e non, Streeck fa propria l'idea che la logica della produzione continua a essere caratterizzata dal coordinamento, pur diventando il contesto socioeconomico e politico di cui essa è parte sempre meno organizzato. Con il concetto di «disorganizzazione» – afferma l'autore – ci si riferisce a «un declino del controllo centralizzato e del

coordinamento dell'autorità a favore di una competizione dispersa e spontanea, di una aggregazione di mercato di preferenze competitive e decisioni individuali» (p. 96).

La terza parte del volume costituisce quella più ambiziosa, nella quale lo studioso tedesco tenta di trarre le conseguenze teoriche di più ampio respiro dall'impianto interpretativo costruito nelle parti precedenti. Dopo aver argomentato le principali trasformazioni in corso del capitalismo contemporaneo così come si presentano nel caso tedesco, dopo aver messo in evidenza tutti i limiti delle chiavi interpretative più diffuse – l'obiettivo polemico non è solo l'approccio delle «varietà del capitalismo», ma anche, più in generale, il funzionalismo di cui spesso istituzionalismo e *political economy* sono impregnati – la terza parte del testo risponde alla necessità di «riportare il capitalismo nella teoria», una necessità originata dal fatto che il capitalismo stesso ha «imperiosamente riportato se stesso nella realtà» (p. 232). Istituzionalismo e *political economy* devono evitare la trappola di parlare di una «astratta 'economia' come di una sfera distinta della vita sociale», poiché così facendo si asseconda «l'incomprensione secondo la quale l'azione economica concerne obiettivi comuni incontestati e incontestabili, che sono realizzabili efficacemente attenendosi e rispettando i principi generali di un prudente management, da identificarsi attraverso una analisi scientifica e da incorporare in istituzioni specificamente configurate». Al contrario, fare riferimento al capitalismo in quanto concreta formazione sociale, consente di portare l'attenzione «sui conflitti e le tensioni che sono molto più che semplici incomprensioni sulla giusta direzione per l'ottimizzazione dell'efficienza economica» (p. 232). La forma di «coordinamento disorganizzato» con cui si presenta il capitalismo contemporaneo fa perno, ed è questo un passaggio importante della riflessione di Streeck, su una trasformazione profonda della dimensione istituzionale, che da una natura di tipo «durkheimiano» (una struttura che vincola e contiene i mercati e l'economia, attraverso dispositivi obbligatori, nonché sulla base di un principio di «terzietà» attraverso il quale la sua natura pubblica rappresenta l'intera società) va assumendo una fisionomia di tipo «willamsoniano» (un coordinamento che è il mercato stesso a esprimere, attraverso forme di adesione volontaria, contrattualistica e attraverso un generale impianto di tipo privatistico).

L'analisi di Streeck si appoggia qui a modelli epistemologici – la teoria evolutivista degli «equilibri punteggiati» (Gould, 2008), l'analisi della dinamica storica del capitalismo di Sewell (2008a; 2008b) – effettivamente

assai affascinanti e pieni di potenziali sviluppi. Ma di nuovo, la conclusione torna sui propri passi analitici originari, vale a dire sull'impianto interpretativo delineato da Karl Polanyi. Da sottolineare, in particolare, la ripresa del tema del «contromovimento», cioè della risposta sociale che, in determinate circostanze, la società può esprimere in reazione al continuo processo di espansione della mercificazione: è proprio su questo terreno che si possono trovare gli agganci più densi di ulteriori sviluppi, con una riflessione che viene sviluppandosi su scala internazionale (senza addentrarmi in questa sede in una ricognizione che potrebbe portarci lontano, mi limito a segnalare a questo proposito, come punto di partenza per una esplorazione di tali questioni, il dibattito che la tagliente discussione di Burawoy [2010] dell'importante ricerca di Webster, Lambert e Bezuidenhout [2008] ha sollevato). Quella di «contromovimento» sociale è una categoria concettuale importante, non solo perché consente di tematizzare dinamiche e istanze sociali e istituzionali non esclusivamente funzionali ai principi di efficienza economica, potenzialmente in grado di produrre il mutamento. Essa è importante anche perché «fornisce uno spazio per istituire un elemento genuinamente politico nella *political economy*, laddove introduce e incorpora interessi rilevanti che non sono economici ma sociali, affidando loro un ambito di rilievo in cui risultano assai distanti dall'essere meramente funzionali a, o derivati da, interessi relativi all'efficienza economica» (p. 251).

Il libro di Streeck, efficace nell'argomentazione e piacevole nella lettura, mi pare possa costituire un tassello assai significativo per innovare l'approccio delle scienze sociali al capitalismo contemporaneo. Un'innovazione che va alimentata attraverso analisi che travalicano i territori consueti dell'indagine sul capitalismo, destrutturando e ricombinando la distinzione tra i Nord (centro) e i Sud (periferia), sia in senso propriamente geografico – gli esempi a questo proposito sono ormai tanti; giusto per offrire qualche spunto bibliografico, si veda lo studio di Sanyal (2010) sul caso indiano, recentemente tradotto anche nel nostro paese, o i tanti contributi in tale direzione che confluiscono sul *Global Labour Journal* ([digitalcommons.mcmaster.ca/globallabour](http://digitalcommons.mcmaster.ca/globallabour)) – sia in senso epistemologico, vale a dire sulla base di uno sforzo di decolonizzazione delle categorie cognitive di cui le scienze sociali si servono; sforzo che, anche in ambito sociologico, sta già cominciando a dare esiti molto promettenti (Connell, 2007; Gutierrez Rodriguez, Boatca, Costa, 2010; Patel, 2010; Burawoy et al., 2010; su questo mi sia consentito anche un rimando a Borghi, 2010). La sfida, infatti, è assai esi-

gente: «più che in qualsiasi altro momento del passato, il capitalismo è divenuto una *cultura*, o anche un *culto*, in aggiunta a o al culmine di un regime di produzione e di scambio, ed è soltanto nei termini di una teoria che prenda tutto ciò sul serio, che i potenziali futuri del capitalismo potranno essere realisticamente valutati» (p. 263).

### Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2010), *Discussion Forum II, on Wolfgang Streeck, Re-Forming Capitalism. Institutional Change in the German Political Economy* [Oxford, Oxford University Press, 2009], in *Socio-Economic Review*, 8, pp. 559-580.
- Borghesi V. (2010), *(Re)locating Northern Modernity: Lines of Tension of the Network Society Model, Looking at Possible Modernities*, in *International Sociological Association e-bulletin*, 16, pp. 32-64.
- Burawoy M. (2010), *From Polanyi to Pollyanna: The False Optimism of Global Labor Studies*, in *Global Labour Journal*, 2, 1, pp. 300-313.
- Burawoy M., Mau-kuei Chang, Fei-yu Hsieh M. (2010), *Facing an Unequal World: Challenges for a Global Sociology*, Taiwan, Institute of Sociology at Academia Sinica, Council of National Associations of the International Sociological Association and Academia Sinica.
- Connell R. (2007), *Southern Theory: the Global Dynamics of Knowledge in Social Science*, Cambridge, Polity Press.
- Gould S.J. (2008), *Lequilibrio punteggiato*, Torino, Codice.
- Gutierrez Rodriguez E., Boatca M., Costa S. (a cura di) (2010), *Decolonizing European Sociology: Transdisciplinary Approaches*, Farnham, Ashgate.
- Luxemburg R. (1980 [1913]), *L'accumulazione del capitale: contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, Torino, Einaudi.
- Patel S. (2010), *The ISA Handbook of Diverse Sociological Traditions*, Los Angeles, Sage.
- Peck J., Theodore N. (2007), *Variegated Capitalism*, in *Progress in Human Geography*, 31, 6, pp. 731-772.
- Sanyal K. (2010), *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*, Firenze, La Casa Usher.
- Sewell W.H. Jr (2008a), *Logiche della storia: eventi, strutture e cultura*, Milano, Bruno Mondadori.

Sewell W.H. Jr (2008b), *The Temporalities of Capitalism*, in *Socio-Economic Review*, 6, pp. 517-537.

Webster E., Lambert R., Bezuidenhout A. (2008), *Grounding Globalization. Labour in the Age of Insecurity*, Oxford, Blackwell.

*Wolfgang Streeck dirige il Max Planck Institute for the Study of Societies ([www.mpifg.de/people/ws/index\\_en.asp](http://www.mpifg.de/people/ws/index_en.asp)).*

*Le repliche e le reazioni all'intervento di Burawoy – da parte di Webster, Lambert, Caspersz e Clawson – si trovano nel numero 3/2010 del Global Labour Journal.*